

IN ATTESA DI ENTRARE NELL'UNIONE LA LITUANIA LUCIDA A NUOVO LE PIAZZE

Tagliati via dalla Storia assassina - prima il nazismo che qui indusse quasi un intero popolo a sfogare un covato antisemitismo e collaborare con entusiasmo col peggiore sterminio degli ebrei, e poi il lungo pozzo nero sovietico - i lituani dopo decenni tornano a far capolino nel resto dell'Europa. Aspettano con scettica curiosità il maggio prossimo, per vedere che faccia ha, finalmente, questa benedetta "Unione Europea" nella quale si entra levandosi le scarpe, per far piano e non sporcare.

Tanta discrezione non inganni: per noi mediterranei il famigerato "allargamento" forse non è ancora sufficientemente metabolizzato, ma per i circospetti lituani è soprattutto un pareggiare i conti col destino, con l'epoca recente nella quale, per il resto dell'Europa, la Lituania era divenuta la pronuncia d'un nome geografico marginale, sconosciuto a tutti.

Destino ingrato, silenzio, ovvero schiavitù, per dirla con i versi di Milosz. Il Nobel polacco che nacque a Vilnius, della società lituana dell'Ottocento ha scritto come d'una "mera prefazione d'una vita davvero europea e perfino cosmopolita". E da tempo i castelli lituani erano entrati nelle pagine di Merimée, fin qui era venuto a braccare Casanova, e gli artisti italiani quaggiù arrivavano a frotte, portando estro in una terra che non fu mai anseatica perché vedeva perfino la lega delle città baltiche come un orizzonte troppo chiuso per i propri fermenti.

Anche oggi questo anelito internazionalista fa sì che tutti nella politica lituana si diano del "liberal-democratico". Lo fa il partito di governo "Social-liberale", lo fa quello d'opposizione "Unione liberale", ed entrambi tacciano di demagogico-affarista quello "Liberal-democratico" del presidente Paksas.

Costà la politica frequenta dunque varietà bizantine, altro che influenze scandinave come nei vicini baltici. Ma se la matassa politica ha dato filo da torcere alla Commissione di Bruxelles durante i negoziati d'adesione, la cifra della nazione è la varietà religiosa.

Per secoli il pregare della Lituania è stato un ramificarsi di incontri, un palcoscenico dove chiunque poteva illustrare la sua vicenda, una terra di frontiera che amalgamava anziché separare. A Vilnius le croci si mescolano fra loro nelle tantissime chiese d'ogni confessione: ortodossi, per l'antica presenza russa, cattoliche, per la vicinanza della Polonia,

luterane, per via de i paesi scandinavi della porta accanto, e in tanto ecumenismo non possono mancare perfino uniati, quegli ortodossi che seguono il rito orientale ma riconoscono l'autorità del papa. Nessuna capitale europea può vantare altrettanta scelta di culto anche se, dopo l'Olocausto nel quale troppi indigeni dettero volentieri una mano ai tedeschi, delle cento sinagoghe che facevano di Vinius la "Gerusalemme della Lituania" ne è rimasta una sola, unico seggio ebraico in questo pluralista parlamento delle religioni.

Chissà che rompicapo, per i sovietici, redimere al materialismo questa babele di luoghi di fede. Qualcuno lo si poteva trasformare in museo dell'ateismo, ma per gli altri s'è dovuta inventare qualche altra profana destinazione d'uso, o s'è lasciato correre.

Adesso, appunto, si pareggiano i conti, e la capitale della Lituania lucida a nuovo piazze e palazzi e chiese; assomiglia a una città di fiaba tuffata fra colline verdi, dove anche un cimitero è una pace fra radure, odore di funghi, ciottoli che fanno rumore sotto i piedi.

Ma qui siamo ancora a un gradevole contorno. La perla dell'eredità multireligiosa e cosmopolita lituana è ventotto chilometri da Vilnius. All'ombra del castello di Trakai, la Lituania sfoggia un pezzo unico, un tesoro da conservare gelosamente per l'intera Europa.

Fra laghi e isolette, si disseminano casette di legno costruite in buona parte dai karaiti, un antico popolo d'origine ebraica che costituisce uno dei più piccoli gruppi etnici del mondo. Negli Stati Uniti sono circa millecinquecento, in Israele qualche migliaio, a Trakai poco più d'un centinaio, altri sono in Crimea e in Russia. Ma trattandosi d'un dettaglio dell'umanità, le cifre faticano a concordare. E, non potendo in teoria sposarsi che fra di loro, i karaiti sono troppo pochi per sopravvivere nell'era delle masse dai numeri iperbolici. Ancora più pestifera, sul manipolo di sopravvissuti incombe la minaccia dell'impossibile classificazione in un secolo che va per le spicce nel suo bisogno di superficiale etichettatura.

I karaiti sono un enigma: sorsero come setta nella Babilonia dell'ottavo secolo dopo Cristo come reazione alla stagnazione e alle rivalità degli ambienti rabbinici, furono plasmati dall'islam o furono loro - come pretendono - a plasmare l'islam con molte pratiche, come il togliersi le scarpe nel tempio. Credono solo nella bibbia ebraica e disdegnano il Talmud e ogni altra opera rabbinica, hanno un loro calendario basato

sull'osservazione mensile della Luna, propri rituali e tradizioni alimentari. Si sparsero per l'Asia minore, arrivarono in Spagna, e ancora fino agli anni cinquanta in Egitto ne esisteva una forte comunità, poi dispersa dopo la crisi di Suez. A un certo punto della loro storia contarono fino a un 40% del popolo ebraico, anche se spesso furono trattati molto meglio dai musulmani e dai cristiani che non dagli ebrei ortodossi, che vedevano in questi ripudiatori del Talmud una pericolosa eresia.

Il "pastiche" ha i suoi paradossi: Caterina di Russia permise loro di acquistare terra e di non pagare la doppia tassazione prevista per gli ebrei. I nazisti decretarono che non erano ebrei, e in Lituania qualche karaita collaborò alla persecuzione degli ebrei ortodossi. In Crimea altri karaiti furono invece fra le vittime dell'ecatombe di Babi Yar, dove vennero massacrati decine di migliaia di ebrei. E anche se lo stato d'Israele ha infine deciso che sono ebrei, accogliendoli e permettendogli il libero culto dei propri riti, altri karaiti, soprattutto quelli in Lituania e in Russia, dissentono e si considerano invece un popolo etnicamente d'origine turca. A Trakai s'aggrappano ai loro piccoli edifici - il tempio, il museo, istituzioni più uniche che rare. Erano arrivati nel Quattrocento, assoldati come guardie del corpo da Vytautas il Grande e fra pochi mesi questo manipolo sta per diventare la più piccola minoranza dell'Unione Europea. Dopo secoli, la Lituania porta in dote al resto d'Europa questo scrigno fra le sue ricchezze: i karaiti sono il dettaglio che fa la storia, e a essi affidiamo nuovamente l'antico ruolo. Non un popolo panda in via d'estinzione da conservare artificialmente nel giardino zoologico delle bizzarrie folcloristiche, ma la guardia del corpo dell'essenza della ricostruenda Europa, il continente dove ciascun popolo è minoranza, perché altrimenti non è.

Niccolò Rinaldi